

LA VENERE DI CHIOZZA

(Tav. XXIII)

Quindici anni dopo la scoperta della celebre Venere di Savignano un altro ritrovamento dello stesso tipo è stato fatto in Emilia ed anche questo, attraverso una prima nota di presentazione del suo autore, il dott. Luigi De Buoi, ed alcuni cenni illustrativi del dott. Mario Degani (1), ha riscosso un notevole contributo d'interesse da parte del pubblico dotto e profano. La scoperta della statuetta femminile di Chiozza di Scandiano, avvenuta l'11 settembre dello scorso 1940, porta a tre il numero delle statuette antropomorfe di tipo paleolitico venute in luce in Italia dopo le vecchie scoperte delle piccole sculture dei Balzi Rossi, ma ahimè, la nuova statuetta come le precedenti è giunta tra le mani del suo scopritore fortuitamente e priva di quel corredo di dati stratigrafici necessario ad una sicura determinazione cronologica.

Sembra davvero che un avverso destino accompagni la scoperta delle piccole sculture femminili in Italia. Le prime avvenute nel nostro Paese tra il 1883 ed il 1895, quelle dei Balzi Rossi, sono legate al ricordo di aspre polemiche che ancor oggi si trascinano.

Nessun dato stratigrafico accompagnava quei reperti, non solo, ma neppure possiamo veramente esser sicuri della grotta in cui precisamente essi avvennero, ed infine la stessa autenticità di alcune di esse è stata più volte messa in dubbio (2).

(1) DE BUOI L., *Nuovi ritrovamenti nel sepolcreto neolitico di Chiozza di Scandiano (Reggio Emilia)*, in *Atti della Soc. dei Natural. e Mat. di Modena*, vol. LXXI, 1940; DEGANI M., *Una statuetta femminile preistorica e un sepolcreto neolitico scoperti a Chiozza di Scandiano (Reggio Emilia)*, idem.

(2) Le quindici statuette furono, come è noto, raccolte tra il 1883 ed il 1895 da un solo ricercatore, il Jullien, un negoziante di antichità che eseguiva le sue ricerche al solo scopo di commerciare gli oggetti raccolti, e furono dallo scopritore tenute nella maggior parte nascoste per lunghi anni. Anche del loro luogo di provenienza si ebbero nel complesso ragguagli quanto mai incerti e nebulosi. Secondo le notizie pubblicate nel 1898 dal Reinach sulla fede del Jullien insieme alle illustrazioni di una delle statuette da lui acquistata per il

Dobbiamo giungere al 1925 perchè una statuetta femminile di tipo paleolitico venga nuovamente trovata in Italia. Nella primavera di quell'anno lavori di scavo in un fondo rurale a Savignano sul Panaro, in provincia di Modena, mettono in luce la Venere che dal luogo del suo rinvenimento porta il nome. Ma anche qui l'ocasionalità della scoperta, avvenuta in assenza di qualsiasi controllo stratigrafico, dopo avere acceso, come si ricorderà, interminabili discussioni e polemiche tra gli studiosi, lasciò nei riguardi del ritrovamento modenese numerose incertezze che ricerche e scavi ulteriori sul posto non riuscirono ad eliminare completamente, pur avendo ottenuto lo scopo di escludere la esistenza in quel deposito di resti umani neolitici e recenziatori che mal si sarebbero accordati con i caratteri tipicamente paleolitici della statuetta (3).

Museo di St. Germain (REINACH S., *Statuette de femme nue découverte dans une des grottes de Menton*, in *L'Anthropologie*, t. IX, 1898, p. 26), tali oggetti proverrebbero dalla Barma Grande. Secondo notizie recentemente riunite dal Breuil, alcune invece sarebbero venute in luce in una grotta non ben definita che parrebbe identificarsi con quella del Principe, con una grotta, per l'appunto che non risulta contenesse alcun deposito più recente del Paleolitico medio (BREUIL H., *Renseignements inédits sur les circonstances de trouvaille des statuettes aurignaciennes des Baoussé Roussé*, in *Archivio per l'Antr. e l'Etn.*, LVIII, 1928, p. 281).

Riguardo all'autenticità delle statuette anche recentemente (1938) l'Octobon affaccia nuovi dubbi pubblicando una lettera del Bonfils, il vecchio scavatore dei Balzi Rossi, che fu il solo testimone della pretesa scoperta da parte del Jullien di una delle statuette; in tale lettera egli « nega energicamente », secondo l'espressione dell'Octobon, « la sincerità delle sue origini ». (OCTOBON F. C. E., *Stanislas Bonfils et les découvertes préhistoriques des Baoussés Roussés*, in *Nice Historique*, maggio-giugno 1938, p. 87). Effettivamente tale lettera benchè lasci trapelare una evidente personale animosità del Bonfils verso il Jullien, che fa sorgere in noi qualche sospetto sull'obiettività di tutte le sue affermazioni, riesce tuttavia a gettare una luce tale sulla figura del vecchio commerciante di antichità, « un vrai brocanteur » sempre a corto di denaro e pronto ad accaparrarsi qualsiasi oggetto atto a figurare nel negozio di antichità da lui aperto per breve tempo in Mentone, e sui suoi metodi di ricerca ai Balzi Rossi, da lasciarci veramente perplessi nella valutazione delle sue scoperte.

(3) GRAZIOSI P., *Su di una statuetta steatopigica preistorica rinvenuta a Savignano sul Panaro in Provincia di Modena*, in *Archivio per l'Antrop. e la Etnol.*, vol. LIII, 1923; *Id.*, *A proposito della Venere di Savignano*, in *Archivio per l'Antrop. e la Etnol.*, vol. LV, 1925. — ANTONIELLI U., *Una statuetta femminile di Savignano sul Panaro*, in *Bull. Paletn. Ital.*, XLV, 1925; *Id.*, *Esame litologico di una statuetta femminile steatopigica e saggio di scavo nel sito di rinvenimento*, in *Atti R. Acc. Lincei* (Not. scavi e antichità), vol. II, serie VI, fasc. 4, 5, 6; PATRONI G., *Le origini preistoriche d'Italia ed il suo destino sto-*

Ed infine l'ultima scoperta di un esemplare d'arte antropomorfa di tipo paleolitico avvenne nel 1938 in condizioni ancora più incerte delle precedenti. La « Venere del Trasimeno » la cui individuazione si deve al conte Alerino Palma di Cesnola e a Luigi Cardini non fu dai suoi scopritori raccolta in un giacimento in posto ma venne trovata... nella cassetta di un vecchio collezionista defunto, il Funghini di Arezzo, insieme a numerosi manufatti litici e priva di qualsiasi indicazione di provenienza (4).

Fu in base ad un complesso lavoro induttivo che si giunse a stabilire il luogo d'origine eventuale ed approssimativo della minuscola « Veneretta »: la regione del Trasimeno.

In conclusione dunque di tutti i ritrovamenti italiani di statuette di tipo paleolitico non uno avvenne in condizioni stratigrafiche sicure ed oggi la scoperta della « Venere di Chiozza » sembra continuare tale tradizione.

In base a quanto il dott. De Buoi ha scritto nella sua nota ed in base a quanto egli ha voluto cortesemente comunicarmi in alcune sue lettere riepilogherò brevemente qui le vicende che portarono al rinvenimento della statuetta reggiana.

Essa proviene da una località già nota dal punto di vista paleontologico. Fu anzi rinvenuta nello stesso luogo ove esiste una stazione preistorica, ma disgraziatamente non in posto, tra i materiali ciottolosi estratti, in epoca imprecisata, dal deposito in cui trovansi la stazione suddetta. Questa stazione, eneolitica, da oltre cinquanta anni, come apprendiamo dagli scritti del De Buoi e del Degani (5), è lentamente demolita dai lavori di scavo per l'estrazione dell'argilla impiegata in una fornace di laterizi e di essa alcuni oggetti, frutto di rinvenimenti sporadici, si conservano da lungo tempo nel Museo Pigorini di Roma.

Nel 1929 incominciarono a venire in luce dalla cava di Chiozza

rico, in *Rendiconti del R. Ist. Lombardo di Scienze e Lettere*, LX, 1, 5, 1927 (nota a p. 14); BATTAGLIA R., *Qualche osservazione sulla Venere del Panaro*, in *Rivista di Antropologia*, vol. XXVII; VAUFREY R., *La statuette féminine de Savignano sur le Panaro*, in *L'Anthropologie*, XXVI, 5, 6, 1926.

(4) PALMA DI CESNOLA A., *Presentazione di una statuette paleolitica recentemente scoperta*, in *Archivio per l'Antrop. e la Etnol.*, vol. LXVIII, 1938; GRAZIOSI P., *Qualche osservazione sulla nuova statuette preistorica italiana*, in *Archivio per l'Antrop. e la Etnol.*, vol. LXVIII, 1938; ID., *Une nouvelle statuette préhistorique découverte en Italie*, in *Bulletin de la Société Préhistorique Française*, n° 3, 1939.

(5) DE BUOI L., o. c.; DEGANI M., o. c.

degli scheletri umani accompagnati da corredo funebre, dei quali si occupò a suo tempo il De Buoi (6).

Infine nella primavera del 1940 il proseguire dei lavori di sterro vi rivelò la presenza di altre inumazioni portando in luce numerosi scheletri umani ed abbondante materiale paleontologico che il dott. Degani descrisse nella nota citata.

« Il giorno 11 settembre (1940) », ci dice il De Buoi, « mentre mi aggiravo tra il vecchio materiale argilloso e ciottoloso di rifiuto scaricato ad Est della cava, dove le piogge dilavando l'argilla fanno spesso affiorare schegge di selce e di diaspro, ebbi l'insperata fortuna di trovare, fra alcuni ciottoli provenienti dalla cava, una statuetta lunga una ventina di centimetri » (7).

Dato l'eccezionale interesse delle scoperte di Chiozza e il danno irreparabile che l'estendersi dei lavori di estrazione dell'argilla avrebbe prodotto a quel giacimento, il Municipio di Reggio Emilia decise generosamente di assumersi l'onere di una campagna di scavi regolari nella stazione eneolitica e ne affidò la direzione alla professoressa Laviosa-Zambotti la cui ben nota specifica competenza in quella branca della preistoria costituiva la migliore garanzia al successo di tali ricerche. La campagna di scavo condotta dalla signora Laviosa con l'assistenza del dott. Degani si compì nell'estate dello scorso 1941 con risultati veramente insperati, risultati di cui l'illustre studiosa ci darà, e ci auguriamo assai presto, la pubblicazione completa.

La signora Laviosa ha voluto molto cortesemente invitarmi a collaborare alla illustrazione del materiale da lei raccolto, di quella parte precisamente il cui studio riveste carattere naturalistico (materiale antropologico e faunistico).

In vista di ciò quindi e per cercare di definire altresì la posizione stratigrafica e cronologica di un reperto, la statuetta muliebre, che per i suoi caratteri tipologici sembrava denunziare nel giacimento di Chiozza anche la presenza di livelli paleolitici, compii per incarico della R. Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia e dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana alcuni sopralluoghi al giacimento di Chiozza i risultati dei quali verranno a suo tempo pub-

(6) DE BUOI L., *Tracce dell'uomo neolitico a Chiozza di Scandiano (Reggio Emilia)*, in *Atti della Società dei Nat. e Mat. di Modena*, vol. X, serie VI, Modena 1931.

(7) DE BUOI L., *Nuovi ritrovamenti ecc.*, o. c., p. 7 dell'estratto.

blicati e che in parte utilizzerò qui nello studio della « Venere » reggiana.

La statuetta di Chiozza è già stata egregiamente descritta dal dott. Degani e sarebbe quindi superfluo compierne una nuova descrizione se non trovassimo opportuno dare speciale rilievo a certi suoi caratteri morfologici che possono assumere per questo studio particolare significato. Ne metteremo quindi in evidenza brevemente le caratteristiche essenziali indugiandoci maggiormente su quelle degne a nostro avviso di speciale attenzione.

Della statuetta oggi collocata nel Museo Civico di Reggio Emilia ho potuto prendere diretta visione una prima volta a Roma grazie alla cortesia del prof. Rellini che l'ebbe per qualche tempo in esame presso di sè, e successivamente a Reggio Emilia per gentile concessione del Podestà, ing. Alberto Ramusani, e a Modena ove nel Gabinetto di Mineralogia di quella Università, grazie al cortese interessamento del Direttore prof. Paolo Gallitelli, potei compierne l'esame petrografico.

La « Venere di Chiozza » che misura cm. 20,5 di altezza è scolpita in un blocco di arenaria felspatico-micacea, il cosiddetto macigno, comune nella parte più alta dell'appennino modenese (8), arenaria a cemento argilloso calcareo nella cui composizione il Ca Co_3 entra nella quantità del 5-7%. In complesso questo tipo di roccia benchè presenti una compattezza notevole dovuta alla natura del cemento, compattezza che ne fa materiale da costruzione e statuario, tuttavia sotto l'azione diretta degli agenti atmosferici può con una certa facilità, ed abbastanza rapidamente, iniziare il suo processo di disgregazione come appare ad es. nei riguardi di sculture moderne eseguite in tale materiale ed esposte in piena aria senza protezione alcuna. E l'esame della nostra statuetta mi ha chiaramente rivelato che su tutta la sua superficie dorsale e su parte di quelle laterali un processo di disgregazione, sia pure leggerissimo, era già in atto ed aveva messa in evidenza la minuta stratificazione della roccia secondo caratteristici piani concentrici che la fotografia qui pubblicata mostra in modo abbastanza evidente. Particolarmente nella regione dei glutei si nota una più intensa corrosione della roccia ma sempre, beninteso, in proporzioni ridottissime. La superficie ven-

(8) GALLITELLI P., *Contributo alla conoscenza petrografica delle arenarie dell'Appennino modenese*, in *Periodico di Mineral.*, anno II, n° 3, settembre 1931.

trale della statuetta invece non ha rivelata la più piccola alterazione del genere; essa non sembra aver subita alcuna azione da parte degli agenti meteorici.

Osservata nel suo aspetto volumetrico la piccola scultura appare come iscritta in un parallelepipedo, ciò che probabilmente va posto in relazione con la forma originaria del ciottolo e con l'intenzione dell'artista di sfruttarne al massimo il volume.

Come ha messo giustamente in evidenza il Degani, la « Venere di Chiozza » rientra stilisticamente nella grande famiglia delle « Veneri paleolitiche » e tale impressione riceveranno subito i lettori da un semplice sguardo alle fotografie che qui riproduciamo. E non solo l'aspetto generale della statuetta e lo « spirito » da cui essa è pervasa ci fa subito volgere la mente alle « Veneri » paleolitiche, ma tale impressione viene in noi sempre più a confermarsi se scendiamo ad una analisi più minuta di taluni suoi caratteri. La forma specialissima della testa il cui volto manca completamente di lineamenti, testa globosa, fungiforme, tendente alla forma conica nella norma frontale, piegata leggermente in avanti, ricorda quella delle statuette di Grimaldi, di Lespugue, di Willendorf, di Gagarino: le spalle rotondeggianti rammentano Willendorf e i seni abbondanti ricadenti fin sopra il ventre sono gli stessi che caratterizzano più o meno tutte le adipose « Veneri » aurignaziane.

Il ventre meno protuberante di quanto non sia in generale nelle altre statuette ma pur sempre grande e flaccido è forse più abilmente espresso che in qualche altro esemplare: la piega che l'attraversa gli conferisce un forte realismo. La sua poca prominenza, anzi il suo appiattimento, sono forse diretta conseguenza della forma originaria del ciottolo alla quale si deve anche la compressione laterale dei fianchi, delle natiche e delle cosce.

Anche nella « Venere di Chiozza » come nelle sue consorelle paleolitiche l'artista ha trascurato la descrizione delle braccia; ma mentre nelle altre statuette l'omero almeno è quasi sempre indicato sia pure sotto forma di rudimento, nella « Venere di Chiozza » manca qualsiasi accenno, anche lievissimo, all'arto superiore.

Le cosce ampie, voluminose, prendono dolcemente origine da una leggera strozzatura, una piega della massa adiposa che le separa dalle natiche e dal triangolo pubico decisamente marcato; le gambe si sviluppano, così, massicce, separate tra loro da un'ampia incisura, e terminano, come è la regola nelle sculture muliebri, paleolitiche, unite in punta, senza accenno ai piedi. La regione del

ginocchio è ben segnata a mezzo di una strozzatura che circonda completamente le gambe e che per il suo particolare aspetto e la sua estensione potrebbe anche far pensare ad una incisura che abbia servito a tenere la statuetta legata ad un supporto.

I glutei, l'abbiamo già detto, presentano, a causa probabilmente della forma originaria del ciottolo, una compressione laterale, ed inoltre uno sviluppo verticale che non siamo usi a vedere così accentuato nelle altre « Veneri » paleolitiche. Le natiche dunque non sono sporgenti e quindi nel caso della « Venere di Chiozza » non si può assolutamente parlare, come ha giustamente osservato anche il Degani, di steatopigia. Del resto la tanto dibattuta questione della steatopigia delle statuette aurignaziane è ormai superata ed è veramente incomprensibile come si definissero steatopigiche delle statuette che di steatopigia non mostravano la minima traccia e come si sia per tanti anni, su tale base, discusso del problema dell'esistenza di razze steatopigiche in Europa quando di tutti gli esemplari raccolti (alludo ai tempi anteriori alla scoperta della « Venere di Savignano ») uno soltanto, la statuetta di Grimaldi, presentava delle caratteristiche che potevano chiamarsi veramente di steatopigia, mentre gli esemplari più belli e più tipici di statuette allora note, quali le « Veneri » di Brassempouy, di Willendorf, di Lespugue ecc., mostravano nel modo più chiaro di riprodurre esseri umani adiposi sì, ma niente affatto steatopigici.

La scoperta della « Venere di Savignano » sembrò portare un nuovo contributo alla teoria della razza steatopigica europea: effettivamente la nuova scultura mostra una forma dei glutei che più di ogni altro esemplare fino ad ora noto (ad eccezione di quello di Grimaldi) ricorda la steatopigia ed io stesso quando la illustrai la definii steatopigica (9). Tuttavia anche la scultura emiliana, dobbiamo convenirne, non ci offre un esempio veramente tipico in tal senso.

Dopo la scoperta di Savignano nessun'altra statuetta chiaramente « steatopigica » è venuta in luce, anzi susseguenti scoperte, come quelle russe di Gagarino e di Maltà, ci hanno dato delle statuette di tipo paleolitico che mostrano un vero e proprio appiattimento della regione delle natiche. Possiamo dunque considerare la steatopigia come caratteristica delle statuette paleolitiche quando

(9) GRAZIOSI P., *Su di una statuetta steatopigica preistorica rinvenuta a Savignano sul Panaro in prov. di Modena*, in *Arch. per l'Antrop. e la Etnol.*, vol. LIII, 1923.

su varie decine di esemplari fino ad oggi raccolti, due soli, ed uno di questi in modo non evidentissimo, presentano caratteri che possono definirsi steatopigici? (10).

In base a tutti i particolari stilistici suesposti possiamo dunque affermare che la « Venere di Chiozza » rientra nella grande famiglia delle statuette muliebri di tipo paleolitico: i raffronti ora condotti ci sembrano più che sufficienti a dimostrarlo e credo quindi assolutamente inutile compierne altri tra la nostra statuetta e le sculture neolitiche e recenziori per mettere in risalto le sostanziali differenze che tra quella e la maggior parte di queste intercorrono.

Se vogliamo scendere ad una analisi comparativa più specifica diremo che la « Venere di Chiozza » è, tra i begli esemplari scultorei di tipo paleolitico, uno di quelli in cui si rileva maggior rigidità di forme e nel quale meno che in altri traspare lo sforzo compiuto dal primitivo artista di raggiungere, attraverso una tecnica più elaborata, la messa in valore di determinati particolari anatomici: infatti nella Venere di Savignano o in quella di Willendorf mi sembra veder trasparire un senso della carnalità muliebre assai più accentuato: certe caratteristiche del corpo femminile acquistano in questi esemplari un realismo più sapiente che nella statuetta reggiana. Tuttavia la Venere di Chiozza, pur essendo superata come forma d'arte da altre consorelle e pur rivelando qualche tendenza ad allontanarsi dalle espressioni più pure del naturalismo paleolitico per tendere verso una sorta di convenzionalismo, rimane senza dubbio uno dei più caratteristici e notevoli esemplari scultorei di questo tipo.

I sopralluoghi da me compiuti lo scorso anno alla cava di Chiozza, l'ultimo dei quali in compagnia del prof. Aldo Sestini dell'Università di Milano, mi hanno permesso di raccogliere i dati necessari a stabilire, sia pure nelle grandi linee, un quadro geologico atto a definire la « posizione » della piccola scultura: ne darò qui un rapido cenno.

La Cava di Chiozza è aperta nei depositi alluvionali che costituiscono il sistema più basso di terrazzamento del Secchia e dei suoi

(10) Madame Passemard ha ripreso recentemente la questione ed ha concluso che le « celebri statuette dette steatopigiche sono quasi tutte platopigiche, che esse danno spesso l'idea di donne incinte e che in una sola si possono riconoscere i caratteri della steatopigia » (PASSEMARD L., *Les statuettes féminines paléolithiques dites Vénus stéatopyges*, Nîmes, 1938, p. 132).

affluenti, quello di alluvionamento attuale. Dalla tavoletta al 25.000 dell'I. G. M. risulta che questa cava, distante tre chilometri circa dalla riva sinistra del Secchia e mezzo chilometro da quella destra del torrente Tresinaro, si trova in piena pianura a circa 85 metri di altitudine s. l. d. m., pianura uniforme che si estende senza gradini, se pur con leggera pendenza, verso Nord; dieci chilometri a settentrione nel punto ove il Tresinaro immette nel Secchia l'altitudine è ridotta a 50 metri circa.

A due o tre chilometri a Sud di Chiozza giungono le ultime propaggini appenniniche, formazioni terziarie alle quali si appoggiano i lembi di una serie di terrazze pleistoceniche che si elevano poche decine di metri al di sopra della pianura di alluvionamento attuale ove trovasi Chiozza e che la strada pedemontana Scandiano-Sassuolo sormonta e taglia in alcuni luoghi; queste terrazze pleistoceniche si protendono in qualche punto fino ad un chilometro circa dalla stazione di Chiozza.

La morfologia di questa zona ripete più o meno quella che generalmente si riscontra in Emilia, nella regione di contatto tra preappennino e Pianura Padana, là dove i fiumi, sfociando in quest'ultima, accumulano i loro depositi. Ho già avuto occasione di mettere in evidenza tale morfologia nei riguardi delle terrazze del Panaro e del Samoggia che a più riprese esplorai a scopo paleontologico individuandovi stazioni preistoriche paleolitiche e neolitiche, terrazze dalle quali proviene altresì la celebre « Venere di Savignano » (11).

Nella regione di Chiozza lembi di deposito spianati dalle terrazze più alte, che come ho detto la strada Scandiano-Sassuolo taglia in alcuni punti, offrono qua e là all'esame delle ampie sezioni (ad esempio poco prima di giungere al Secchia a sinistra di chi percorra la strada verso Sassuolo) che mettono bene in evidenza la natura del deposito, il quale ripete le consuete caratteristiche delle

(11) Tra Panaro e Samoggia si notano due o tre ordini di terrazze che si affacciano sulla pianura prendendo radici dall'ossatura terziaria delle ultime propaggini appenniniche. La terrazza più bassa è quella di alluvionamento attuale: seguono quindi un ordine medio di terrazze con quote fra i 100 e i 130 metri s. l. m. spianato in depositi pleistocenici ed una alta terrazza con quote tra 170 e 190 metri che spiana terreni in prevalenza pliocenici con qualche lembo di deposito pleistocenico. È nella terrazza media che potei individuare le stazioni paleolitiche (GRAZIOSI P., *Stazioni preistoriche sulle terrazze del Panaro e del Samoggia e loro rapporti con i giacimenti paleolitici emiliani*, in *Archivio per l'Antrop. e la Etnol.*, voll. LX-LXI, 1930-31).

formazioni alluvionali pleistoceniche della regione, deposito di colore rossastro costituito da una successione di letti di sabbie e di ghiaie ferrettizzate, ciottolami di arenarie, calcari, diaspri, nonchè da argille rosse, ecc.

La natura dei depositi di queste terrazze più elevate, pleistoceniche, è assai diversa da quella delle formazioni alluvionali più basse nelle quali si apre la cava di Chiozza. L'ampio scasso ha messo in evidenza, infatti, un deposito di argilla giallastra, che dalla breve zona umificata di superficie giunge fino al fondo della cava, in alcuni punti alla profondità di sei metri, senza presentare alcuna variazione apprezzabile: deposito uniforme dunque che non muta nè di natura nè di colore, salvo naturalmente nelle zone più alte tra gli 80 ed i 150 cm. di profondità ove gli strati antropozoici carboniosi dell'eneolitico spiccano per il loro tono scuro (12).

Questa potente formazione argillosa dalla quale viene estratto il materiale per la fabbricazione dei mattoni e che ha tutto l'aspetto di essersi originata in gran parte in acque tranquille, è intercalata ogni tanto da sottili lenti di sabbia, da qualche leggero straterello di piccoli ciottoli; soltanto nella sua parte più bassa, e in alcuni punti, si nota un addensamento notevole di ciottoli di dimensioni maggiori.

In tutto lo spessore del deposito sono state raccolte conchiglie di molluschi che ancora non ho potuto esaminare nella loro totalità, cosa che mi riprometto di fare prossimamente; i pochi esemplari da me osservati durante i sopralluoghi appartengono a forme terrestri viventi tra cui *Helix*, *Ciclostoma*, *Bulimus*, ecc.

Nessuna traccia evidente nella cava di Chiozza di sabbie e di ciottoli ferrettizzati, di argille rossastre e neppure alcun indizio sicuro della presenza di fossili pleistocenici in giacitura primaria. Il dott. De Buoi, che da anni segue i lavori della cava, mi ha confermato il fatto con la sua lettera del 30 giugno 1941 (13).

(12) La zona scura dei focolai eneolitici che raggiunge uno spessore medio di 30-35 cm. e che rappresenta il piano di abitato si trova a circa 60 cm. dalla superficie del suolo da cui lo separa uno strato di deposito alluvionale sterile. Le inumazioni si trovano a profondità ancora maggiore in piena formazione alluvionale argillosa, circa 40 cm. più sotto del piano di abitato, dopo di che, vale a dire da m. 1,50 dalla superficie del suolo, il deposito argilloso giallastro procede uniforme e sterile sino al fondo della cava.

(13) Due frammenti di corna di *Cervus*, probabilmente *elaphus*, furono però raccolte durante la campagna dello scorso anno, secondo quanto mi riferisce il Degani, a quattro metri di profondità in pieno deposito argilloso. Questi due

Da tutto quanto abbiamo esposto sembra dunque risultare che il deposito in cui si apre la cava di Chiozza non è di età pleistocenica, ma la sua costituzione, che sembra avvenuta abbastanza rapi-

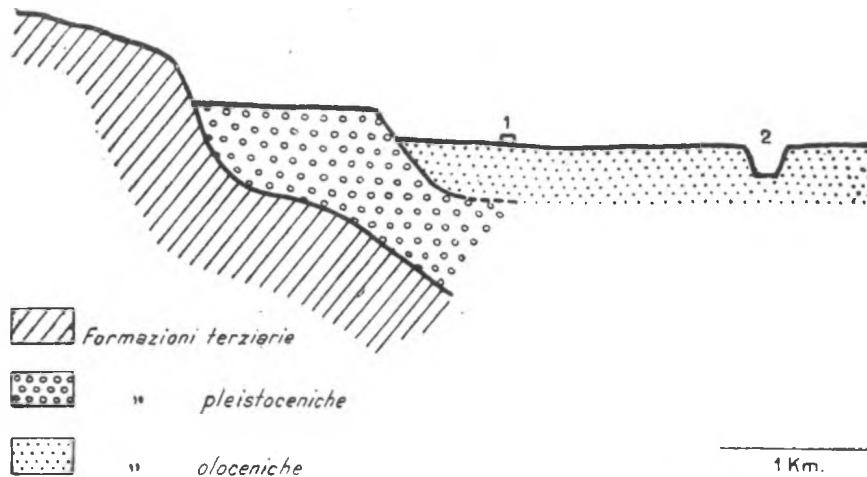


Fig. 1. — Sezione ideale attraverso la zona di Chiozza
(1. Cava di Chiozza - 2. Torrente Tresinaro)

frammenti contrastano in modo evidente per il loro stato fisico con i resti ossei che numerosi compaiono negli strati eneolitici soprastanti. Mostrano infatti una accentuata fossilizzazione ed un aspetto di vetustà che sembra farne qualcosa di diverso da tutto il restante materiale osteologico uscito dal giacimento di Chiozza. Sono propenso a considerarli come di età pleistocenica ed a definirli, mi si passi l'espressione, come degli intrusi nel deposito di Chiozza. Questi due frammenti non possono, a parer mio, ammessa l'età di cui sopra, caratterizzare cronologicamente il livello da cui provengono, ma la loro presenza in quel punto non può spiegarsi che come il risultato del loro trasporto, ad opera delle acque che formarono il deposito di Chiozza, da giacimenti più antichi ove quelle ossa si trovavano in giacitura primaria ed avevano subito il loro processo di fossilizzazione. E del resto quei fossili presentano palesi tracce di rotolamento.

A me sembra questa la spiegazione più logica nei riguardi della loro provenienza; ben difficilmente infatti si può ammettere che un deposito sicuramente olocenico, data anche la presenza di strati eneolitici, nella sua porzione superiore divenga pleistocenico in quella più profonda senza subire alcun importante mutamento nella sua natura ma mostrando invece in tutto il suo spessore una evidente uniformità morfologica e litologica. E d'altra parte i due frammenti di Cervo non sarebbero stati certamente i soli fossili di età pleistocenica a venire in luce in tanti anni in cui la Cava di Chiozza venne assiduamente vigilata, se tale deposito fosse di quell'età. In conclusione dunque i due frammenti ossei di cui sopra, ammessa la loro età quaternaria in base al loro stato di fossilizzazione, si sarebbero trovati nel deposito di Chiozza in giacitura secondaria.

damente (14), risale a tempi olocenici. Non escludiamo affatto che a maggiore profondità esistano strati più antichi pleistocenici, connessi con le formazioni quaternarie che si trovano più a monte, sui quali il deposito olocenico si venne a deporre (15). Ma, a quanto pare, oggi tali strati profondi non affiorano in nessun punto della cava e ci manca qualsiasi indizio che i lavori di sterro li abbiano mai raggiunti. Si presenta quindi come supposizione logica che tutto quanto oggi si conosce come proveniente dalla cava di Chiozza ed ivi trovato in giacitura *primaria* sia da riferire ad età olocenica.

Tracciato così il panorama geologico del giacimento di Chiozza vediamo quali rapporti diretti o indiretti la statuetta viene con esso a contrarre.

Prima di tutto dobbiamo tenere presente che se la posizione stratigrafica precisa della « Venere » non ci è nota, la sua provenienza dalla cava di Chiozza è fuori di discussione: la statuetta venne trovata in un cumulo di ghiaia estratta da quella cava e sarebbe assurdo supporre proprio per essa, ciottolo fra gli altri ciottoli, una diversa origine. Ma l'esame morfologico e geologico del deposito di Chiozza ci ha portato, come crediamo di aver chiaramente dimostrato più sopra, ad una determinazione cronologica del deposito stesso con la quale sembrano male accordarsi le caratteristiche morfologiche della statuetta, tipicamente paleolitiche.

La questione della precisa provenienza stratigrafica della statuetta merita quindi di essere presa accuratamente in esame.

Le ipotesi più probabili che si possono fare a tal riguardo sono

(14) Effettivamente gli strati eneolitici sono a loro volta ricoperti, come è stato detto, da una porzione di argilla giallastra sterile della stessa natura di quella dei livelli sottostanti allo strato di *humus* superficiale, porzione che raggiunge gli 80 cm. di spessore e che rappresenta un nuovo processo di deposizione alluvionale avvenuto dopo l'abbandono della stazione da parte degli Eneolitici.

(15) Questa supposizione potrebbe essere avvalorata dal fatto che più a valle di Chiozza, ad Arceto, quindi sempre in piena pianura, furono rinvenuti resti di *Cervus euriceros* e di *Elephas* (PANTANELLI D., *Orografia pliocenica e quaternaria dei dintorni di Scandiano*, in *Atti d. Soc. dei Nat. e Mat. di Modena; Rend. delle Adunanze, anni 1886-87*, vol. III, serie III, Modena 1887); potrebbe darsi che essi provenissero da depositi pleistocenici profondi sottoposti alla coltre alluvionale olocenica, ma è anche probabile che si tratti di materiale trasportato da depositi a monte più antichi, alla stessa guisa di quanto deve essere avvenuto per i frammenti di corna di cervo di Chiozza di cui è stata ora fatta parola.

le seguenti: a) la statuetta proviene da uno strato pleistocenico sottoposto al deposito olocenico, strato oggi non più visibile nella cava di Chiozza ma che in epoche passate i lavori di sterro avrebbero raggiunto; b) la statuetta si trovava nel deposito argilloso olocenico sterile, oppure nello strato archeologico eneolitico.

Diremo subito che la prima supposizione ci sembra la meno probabile. Il dott. De Buoi mi comunica, nella sua lettera già ricordata, che, secondo la testimonianza degli operai della fornace, il materiale ciottoloso tra cui si trovava la « Venere » era stato « estratto dall'attuale cava circa un anno prima (e forse meno) dal ritrovamento della statuetta ». Orbene a quell'epoca e già da tempo il De Buoi vigilava i lavori della cava e secondo quanto egli stesso mi riferisce non vi aveva mai individuati « strati di argilla, sabbie rossastre, ghiaie ferrettizzate, ecc. »: il deposito si mostrava della stessa natura che tutt'oggi presenta e quindi eventuali livelli pleistocenici non vi erano stati mai messi in luce. Dobbiamo quindi, come eventualità più probabile, pensare che la statuetta sia stata estratta dal deposito olocenico. Si tratta ora di stabilire se essa proviene dalla porzione alluvionale argillosa sterile di industrie umane o dagli strati archeologici e se quivi si trovasse in giacitura primaria o secondaria.

Un indizio prezioso al riguardo avrebbe potuto essere costituito, al momento della scoperta, dalla eventuale aderenza alla scultura di particelle del deposito che avrebbero rivelata la sua permanenza o negli strati argillosi giallastri o in quelli scuri archeologici: ma tale indizio ci manca. Tuttavia credo che sia possibile giungere ad una conclusione in merito per altra via. Faremo intanto una osservazione. Se vogliamo ammettere la provenienza della statuetta dalla porzione argillosa alluvionale io escluderei però che le acque ne abbiano compiuto il trasporto in quel punto da altri luoghi, cosa che invece abbiamo supposto nei riguardi dei due frammenti di corno di cervo di cui è stato parlato poco fa (vedi nota 13).

Come abbiamo detto più sopra la statuetta non mostra infatti alcun segno di rotolamento o di azione violenta da parte delle acque. Soltanto la superficie dorsale e quelle laterali presentano, l'abbiamo già visto, tracce assai leggere di degradazione, mentre tutta la superficie ventrale è perfettamente intatta. Queste piccole alterazioni della roccia danno l'impressione di essersi prodotte durante la permanenza dell'oggetto all'aperto, ventre a terra, sì che esso venne a subire soltanto sul dorso e sui fianchi l'azione degli agenti meteorici: in ogni modo qualunque sia stato l'agente che produsse le

alterazioni in parola, esso dovette essere di breve durata o ben poco intenso se la statuetta, scolpita in roccia assai deperibile, potè giungere fino a noi in stato sì buono di conservazione (16).

È da supporre quindi che la « Venere » di Chiozza non fu trasportata sul posto insieme ai materiali alluvionali, ad opera delle acque correnti perchè la loro azione violenta ne avrebbe più o meno profondamente alterato l'aspetto lasciandovi tracce inconfondibili. Escludendo tale trasporto non sarebbe facile comprendere la presenza della statuetta nello strato argilloso sottostante agli strati eneolitici: l'assenza fino ad oggi constatata infatti di qualsiasi altro prodotto umano negli strati argillosi ci dimostra che in quel luogo durante quel periodo di alluvionamento mancò un insediamento umano. Per esclusione, quindi, ci sembra che l'ipotesi più probabile rimanga quella che la statuetta provenga dai livelli archeologici eneolitici (17). E del resto ecco quanto il dott. De Buoi in risposta ad una mia precisa domanda, mi comunica nella sua lettera già citata: « Ho interrogato l'uomo (il capo sterratore della fornace) an-

(16) Potrebbero le leggere alterazioni del dorso essere avvenute durante il breve periodo in cui la statuetta rimase all'aperto sul mucchio di ciottoli? Il De Buoi mi riferisce che al momento della scoperta essa « giaceva sulla faccia ventrale » proprio su quella in miglior stato di conservazione.

(17) Un altro fatto potrebbe forse concorrere alla dimostrazione che la statuetta si trovava al momento della sua estrazione dalla cava negli strati archeologici eneolitici, strati formatisi durante la permanenza di gruppi umani sulla terra asciutta. Un esame molto accurato della statuetta mi aveva dimostrato che in alcuni punti, specie in corrispondenza del capo, essa presentava delle macchie violacee assai lievi, ma bene individuabili, che contrastavano col colore grigio giallastro dell'arenaria. Si trattava di una vera e propria alterazione cromatica della roccia, alterazione che non sembrava ammettere altra origine se non quella di essere stata prodotta dall'azione del fuoco. Colorazione simile avevo infatti notato su ciottoli della stessa roccia provenienti dai focolai eneolitici di Chiozza, nei quali si palesava anche con maggiore intensità di toni. Alcuni campioni della stessa arenaria in cui è scolpita la statuetta, provenienti da formazioni locali, furono sottoposti, nel laboratorio del Prof. Gallitelli, a vari gradi di riscaldamento, direttamente alla fiamma o polverizzati in capsula di platino. Se ne ottennero così delle colorazioni di differente intensità e tra alcuni campioni che avevano subito riscaldamento non molto prolungato trovai esempi di assoluta identità di colore con quello delle macchie notate sulla statuetta. La « Venere » aveva dunque subita l'azione del fuoco alla guisa di numerosissimi altri oggetti provenienti dagli strati archeologici di Chiozza. Si potrebbe però obiettare che questo fatto non prova che la statuetta fosse stata sottoposta a tale azione proprio nei focolai di Chiozza, ma che ciò avrebbe potuto essere accaduto altrove in altro ambiente ove essa avrebbe in precedenza soggiornato. Dobbiamo però convenire che se tale indizio non ha di per sè solo valore probativo,

cora una volta sul materiale ciottoloso dal quale prelevai la statuetta ed egli ha ricordato (cosa che mi sembra di grande importanza) che quei ciottoli vennero estratti dal piano degli scheletri e gettati in un primo tempo sulla sponda nord della cava, poi, con un carretto, trasportati e scaricati sulla sponda orientale dove ancora si trovano ».

Riassumendo, dunque, lo studio geologico del giacimento di Chiozza ed il suo esame stratigrafico sembrano farci concludere, almeno in base ai dati fino ad oggi in nostro possesso, che la statuetta non poteva trovarsi in quel giacimento che entro depositi olocenici e tutto fa pensare ad una sua provenienza da strati dell'Eneolitico.

Ci troveremmo dunque davanti a un fatto assolutamente eccezionale, all'appartenenza cioè di una Venere di tipo paleolitico ad epoca enormemente più tarda di quella che le sue consorelle hanno, fino ad oggi, caratterizzata. Effettivamente nessun esemplare di statuette di quello specialissimo tipo è mai pervenuto da stazioni più tarde del Paleolitico; anche davanti a taluni casi per i quali la sistemazione stratigrafica è incerta, noi possiamo constatare la mancanza di prove a sostegno di un loro riferimento ad età neolitica o recenziore: le statuette di Grimaldi ad es., pur considerando le incertezze ed i dubbi che accompagnarono il loro ritrovamento e la impossibilità di dare loro una sistemazione stratigrafica e cronologica sicura, non possono essere riferite altro che ad età paleolitica, dato che di Neolitico ai Balzi Rossi non esiste traccia. Gli elementi che si sono potuti raccogliere nei riguardi della « Venere di Savignano » dopo la sua scoperta occasionale, non concorrono forse a ricostruire uno sfondo che nulla ha di olocenico all'interessante scoperta? Il terreno nel quale essa venne trovata ad un metro di profondità era una formazione alluvionale spianata, come abbiamo già avuto occasione di dire, da terrazze pleistoceniche sulle quali furono raccolti numerosi manufatti paleolitici, e i saggi di scavo si approfondirono in un deposito ad argille rossastre, pleistoceniche, senza mettervi in evidenza alcun resto neolitico e recenziore.

L'appartenenza della statuetta reggiana ad età postpaleolitica costituirebbe, dunque, un caso talmente nuovo che la prudenza

tuttavia costituisce un elemento che, unito agli altri fatti da noi messi più sopra in evidenza, concorre a rendere più verosimile la provenienza del reperto di Chiozza degli strati archeologici superiori piuttosto che dalla porzione di deposito alluvionale sottostante.

scientifico, davanti a questa prima e sola eccezione ad una regola confermata attraverso una già notevole massa di ritrovamenti, c'impone, per il momento almeno, di prospettare anche l'ipotesi che la statuetta si trovasse nella stazione eneolitica di Chiozza in giacitura secondaria, vale a dire che i suoi artefici non fossero stati gli eneolitici ma che essa provenisse da stazioni paleolitiche e che il suo trasporto a Chiozza fosse avvenuto ad opera dell'uomo eneolitico stesso, il quale, trovatala fortuitamente, l'avrebbe raccolta, portata al suo luogo di residenza e conservata come oggetto di curiosità o di venerazione e forse anche, in un secondo tempo, collocata in una delle inumazioni come corredo funebre. Questa supposizione, che a prima vista potrebbe apparire eccessivamente ardita, trae invece la sua origine da fatti più volte e sicuramente constatati. Gli esempi di oggetti provenienti da giacimenti più antichi raccolti, conservati, e magari utilizzati dall'uomo in epoche più tarde sono numerosi. Basti a tal proposito ricordare quante volte s'incontrano in giacimenti paleolitici ed eneolitici manufatti di selce a doppia patina, vale a dire manufatti che fabbricati ed usati in un determinato periodo furono poi ripresi e rielaborati in epoca più tarda; talvolta la tipologia più antica appare bene evidente sotto i ritocchi con i quali si tentò di adattare il vecchio strumento alle nuove esigenze funzionali.

E gli esempi possiamo trovarli anche sotto altra forma. Non è raro il caso che in giacimenti antropozoici siano stati raccolti fossili terziari o più antichi ivi trasportati dall'uomo. Si sono anche avuti ritrovamenti di fossili pleistocenici in stazioni neolitiche o recenti il cui stato fisico contrastava in modo evidentissimo con quello degli altri resti ossei ivi contenuti.

Riassumendo dunque, in base all'esame geologico del giacimento di Chiozza quale attualmente si presenta, in base a quello morfologico della statuetta, in base all'analisi di tutti i dati che mi è stato possibile raccogliere intorno alle modalità del suo ritrovamento, io credo che una delle ipotesi più attendibili che per il momento sia possibile formulare nei riguardi della posizione stratigrafica della « Venere » nel giacimento di Chiozza, è che essa sia stata estratta dagli strati archeologici eneolitici: sembra meno probabile, pur non potendolo assolutamente escludere, la sua provenienza dal deposito argilloso sterile.

Tuttavia, come abbiamo or ora detto, tale conclusione, se vogliamo restare entro i confini di una scrupolosa prudenza scientifica, non può ancora autorizzarci a trarne altre parallele di ordine

cronologico, vale a dire ad assegnare alla statuetta la stessa età dei livelli da cui proviene: abbiamo infatti formulata anche l'ipotesi che la statuetta poteva trovarsi nella stazione di Chiozza in giacitura secondaria ove sarebbe stata trasportata ad opera dell'uomo stesso da giacimenti più antichi. Ma con tutto ciò non vogliamo negare l'eventualità che, col proseguire delle ricerche, il fenomeno di Chiozza possa un giorno nuovamente osservarsi in altre stazioni: solo allora, su di una casistica più numerosa, potremo sentirci autorizzati a nuove e differenti conclusioni di carattere cronologico sulle Veneri così dette di tipo paleolitico, con risultati d'ordine paleontologico di cui ognuno può valutare l'importanza.

P. Graziosi



La « Venere di Chiozza »